

La recensione

Il nuovo romanzo di Stefano Tassinari

L'ora del ritorno dopo cent'anni di tradimenti

E se le radici, le nostre, affondassero anche in una serie di rese e tradimenti? Si può leggere la nostra storia non solo come la tensione verso un altro mondo possibile ma anche come la ricerca della soluzione di un mistero doloroso? Se poi il traditore ha un nome, ed è lo stalinismo, nessuno si stupisca che la storia che ne scaturisce non possa essere consolatoria. Ma è comunque appassionante anche se già si conosce l'identità dell'"assassino". D'altronde questo non è un giallo ma un romanzo che scandaglia l'immaginario collettivo di sinistra. Abbiamo letto "L'ora del ritorno", il nuovo romanzo di Stefano Tassinari (Tropea, 160 pagine, lire 20mila).

C'è un tarlo lungo tutta l'esistenza di Eugenio Accorsi, partigiano «a meno di vent'anni e, per il resto della vita, uno che s'è sempre rifiutato di definirsi un ex». «Per rispetto di quelli che sono morti», ha raccontato il nostro per anni ai suoi allievi di liceo o a quei giovani protagonisti delle stagioni successive di movimento che tentavano, attraverso il professore partigiano, di ritessere il filo rosso della speranza, della rivoluzione.

Da quando i nazisti sterminarono la formazione di cui faceva parte, Accorsi - l'unico a sopravvivere per caso - è un «uomo fuori corso, rimasto senza stelle sulla testa» e destinato a vivere circondato dal sospetto. Il suo era un gruppo di comunisti poco ortodossi messo insieme da un paio di miliziani internazionalisti, reduci dalla guerra di Spagna scampati sia al piombo franchista sia alle pallottole staliniane.

L'ombra del passato sarà la sua compagna nel corso dell'intera vicenda umana e politica. Il "sopravvissuto" non avrà vita facile nelle sezioni del partito comunista conformista e burocratico del dopoguerra. Lui, d'altronde, non riuscirà a togliersi dalla mente quell'ordine così strano che mise in trappola il drappello partigiano quella notte del '44. Perse i suoi compagni, Eugenio, quella volta, e

altri tradimenti e nuove rese, vide passare le drammatiche giornate d'Ungheria, il maggio francese e il lunghissimo sessantotto italiano e le repressioni che lo hanno concluso. Lui era lì, sempre dalla parte del torto, quella di chi non scrive le versioni ufficiali. Ai margini del partito avrà a che fare con entristi e ortodossi, ritroverà l'amore e perderà - via, via, altre certezze eccetto quella di sentirsi comunista.

Ora, guarda la vita dalla sua terrazza, da una palazzina della periferia emiliana. E immagina di nuove ribellioni lette nei gesti di ragazze e ragazzi dell'85 o dei centri sociali, e, ancora scova da quella improbabile altana, i segni del voltafaccia o del ritorno a casa addosso a protagonisti o comparse del «secolo malinconico e irriverente» al quale ha prestato i suoi anni. Un secolo «diviso in mondi più che in calendar», e lui li

«col bavero rialzato mille volte a difendere le razze da se stesse, gli ideali diventati un niente, la specie umana dalla polvere da sparo».

La prosa poetica di Tassinari ricorda l'incendere di certe canzoni di Lolli e il ritmo di Tondelli. D'altra parte, Tassinari, ferrarese del '55, li conosce entrambi e tutti e

due sono stati più volte coinvolti nelle sue iniziative di promozione letteraria insieme a Piersanti, Ferracuti, Tamburini. Certi passi di questo libro viene voglia di leggerli a voce alta per gustarne meglio la capacità evocativa: provare - per credere - col prologo magari direttamente in libreria. E' grazie alla contaminazione tra narrativa e prosa poetica che si può star dietro al vecchio partigiano mentre cerca nessi tra passato e futuro, quei «certi giochi di sponda che fanno incontrare le esistenze e altri che le fanno separare all'improvviso».

Finisce con una verità che giunge inaspettamente, per quanto lungamente attesa: i tradimenti sono delitti imperfetti ma gli indizi che lasciano sulla propria scia non sempre sono univoci. Il dolore sfuma nell'ora del ritorno. La ritirata, pensa forse Eugenio dal

